

# TUTTOCAT

Notiziario interno del Club Alpinistico Triestino



Monte Kilimanjaro (Tanzania), 2014. Paolo Siligato e Patrizia Mosetti con il gagliardetto del Gruppo Montagna del CAT.

## IN QUESTO NUMERO

*Un Tuttocat, questo che state per leggere, che spazia veramente per tutto lo "spaziabile" (vocabolo che ho inventato sul momento per rendere l'idea; un po' come lo "inzupposo" di pubblicitaria memoria)! Gran parte degli articoli parla di montagna nostrana, ma anche di quella estera o leggendaria, come il mitico Kilimanjaro che ha visto sventolare il gagliardetto del CAT sulla sua cima innevata. Il nostro Gruppo Montagna sembra stia risvegliandosi a nuova vita, e questo ci rende molto felici... Come continua a renderci felici il nostro Gruppo Grotte, con le sue esplorazioni e le sue spedizioni in Italia e all'estero. In questo numero si parla anche di didattica (attività del CAT molto apprezzata dagli insegnanti e dai genitori), di cultura e di scienza.*

*Ve l'ho detto: questo numero spazia lo "spaziabile"!*

*Buona lettura.*

*Lino Monaco*



Monti Zagros (Iran), 2014. Il gruppo di speleologi iraniani e italiani in partenza per la Cole Jicon. (Franco Gherlizza)



Iscritto al N. 648  
del Registro Generale  
delle Organizzazioni  
di Volontariato della  
Regione Friuli-Venezia  
Giulia (L.R. 12/95)

Iscritto al N. 72  
delle Associazioni  
e delle Organizzazioni  
di Volontariato  
aventi sede nel territorio  
della Provincia di Trieste

## **TUTTOCAT** Notiziario interno del Club Alpinistico Triestino

Via Raffaele Abro, 5/A  
34144 Trieste - Italia  
Cell.: 348 5164550  
cat.trieste@pec.csvfvg.it  
e-mail: cat@cat.ts.it  
<http://www.cat.ts.it>

Redazione:  
Giorgio Del Bosco  
Franco Gherlizza  
Lino Monaco  
Maurizio Radacich  
Sergio Vianello

Fotocomposizione  
e stampa:  
Centralgrafica - Trieste

Numero Unico  
Dicembre 2014

Trieste 2015

Sito internet:  
[www.cat.ts.it](http://www.cat.ts.it)

## Il Club Alpinistico Triestino è affiliato alle seguenti Associazioni:



## Il Gruppo Grotte del Club Alpinistico Triestino è gemellato con:

**Gruppo Grotte Treviso**

**Speleoklub AVEN (Polonia)**

**PLK (Slovenja)**



# ATTIVITÀ DEL CLUB ALPINISTICO TRIESTINO NEL 2014

*a cura di Franco Gherlizza*

## GRUPPO MONTAGNA

178 giornate sono state impiegate per le attività alpine in genere.

Numero decisamente in controtendenza positiva rispetto agli ultimi anni.

Da segnalare, in particolare, la ripresa dei corsi di arrampicata che ha visto la partecipazione di 13 allievi sotto la direzione affidata alla Guida Alpina Alberto Ieralla e ai suoi collaboratori.

Ma, vediamo in dettaglio, quel che si è riusciti a fare nel corso del 2014.

### *Vie ferrate*

Soltanto 5 gli itinerari su

vie ferrate percorsi, di cui 3 in Friuli Venezia Giulia, 1 in Trentino Alto Adige e in 1 in Sardegna come riportato sul libro di attività.

### *Escursionismo e ciaspolate*

In totale 42 le escursioni su itinerari alpini, di cui: 8 in Friuli Venezia Giulia, 5 in Veneto, 5 in Trentino-Alto Adige, 2 in Piemonte, 1 in Abruzzo, 1 in Valle d'Aosta, 1 in Sardegna, 3 in Austria, 1 in Croazia, 7 in Slovenia, 2 in Francia, 1 in Bulgaria, 1 in Iran, 1 in Sri Lanka, 1 in Nepal e 2 in Tanzania. Segnaliamo, in modo particolare il trekking in Sardegna "Selvaggio Blu" e in Nepal; le salite del Monviso,

del Grossglockner (A), dell'Adam's Peak in Sri Lanka; del Shira Peak e dell'Uhuru Peak (Kilimanjaro) in Tanzania, del Fujiyama e del vulcano (attivo) Sakura-jima, in Giappone.

### *Sci alpinismo*

17 itinerari percorsi tra Friuli Venezia Giulia (5), Veneto (4), Trentino Alto Adige (2), Slovenia (3) e Austria (3).

### *Arrampicata su roccia*

109 uscite sono state dedicate ad arrampicate su roccia, principalmente sulle pareti della nostra regione (92).

16 giornate sono state dedicate alle salite fuori regione, e precisamente: in Veneto (1),

in Trentino Alto Adige (2) e in Sardegna (1).

All'estero si è arrampicato in Slovenia (10) e in Croazia (3).

A queste uscite bisogna aggiungerne altre cinque che si sono svolte, sul Carso triestino, in occasione del 20° Corso di arrampicata del CAT.

Rimandiamo per i debiti approfondimenti agli articoli che trovate, più avanti, in questo numero del bollettino sociale e che dimostrano che qualcosa si sta muovendo positivamente in questa direzione....

Adesso, attendiamo fiduciosi ulteriori sviluppi.



Val Rosandra, 2014. Istruttori e allievi del XX Corso di roccia del CAT.



Giappone, 2014. Salendo verso il Fujiyama.

(Luca Trevisan)



## GRUPPO GROTTE

### Carso

94 giornate hanno interessato il territorio carsico della provincia di Trieste.

Di queste, 8 sono state dedicate alla ricerca e allo scavo di nuove cavità, 1 al rilievo, 19 alla didattica, 6 alla documentazione e 11 alla targhetatura, 39 a titolo di allenamento, 5 alla pulizia di grotte e 5 al censimento delle grotte a rischio ambientale.

### Regione

18 le uscite nel resto della Regione: 4 a scopo di allenamento, 14 per l'esplorazione, la ricerca, la documentazione e il rilievo di nuove grotte.

### Territorio nazionale

Soltanto 2 le escursioni nelle grotte dell'Abruzzo.

### Extranazionale

38 le giornate impiegate all'estero.

17 le uscite per visitare alcune grotte della vicina Slovenia.

6 giornate hanno visto una nostra socia impegnata nell'esplorazione di altrettante grotte in Serbia.

Presenti anche in Iran dove sette soci, nei quindici giorni di permanenza, hanno esplorato una vasta zona montana e sono scesi in tre grotte rilevandone due e ponendo le basi per future collaborazioni con la speleologia locale.

### Catasto Grotte

Sono stati inoltrati, al Catasto Regionale delle Grotte del

Friuli Venezia Giulia, i dati relativi agli aggiornamenti di grotte del Carso triestino e del Canin (nuove posizioni, foto degli ingressi e parti mancanti dei rilievi).

Sei giornate hanno permesso di fornire l'aggiornamento di 16 grotte del Carso triestino e di 1 del Friuli.

Altre 11 giornate sono state impiegate per la targhetatura di 45 grotte sul Carso triestino.

### Ricerche scientifiche in grotta

Nell'abisso di Repen (Trieste) quattro discese sono state effettuate per la lettura dei dati prodotti dalla sonda immersa nello specchio d'acqua sul fondo dell'abisso da parte del Dipartimento di Geologia dell'Università di Trieste.

Una giornata è stata impiegata per la raccolta di campioni d'acqua alla Grotta Lindner.

### Editoria speleologica

A fine anno è uscito il numero di Tuttocat 2013, composto da 44 pagine.

Stampati due libretti dedicati ai pipistrelli. Il primo: *"I chiropteri. Un anno da pipistrello"* a cura di Sergio Dolce; il secondo *"Il pipistrello. Miti, favole, leggende, curiosità e superstizioni"* a cura di Franco Gherlizza.

### Convegni e Congressi di Speleologia

Soci del Gruppo Grotte hanno partecipato a 22 incontri su temi d'interesse speleologico o naturalistico.

Monfalcone (GO), 8 febbraio 2014: riunione per la targhetta-



tura delle grotte del FVG. Trieste, 23 febbraio 2014: concorso "Hells Bells Speleo Award 2014".

Trieste, 4 aprile 2014: presentazione del libro *"Nel Regno dei Fanes"* di Adriano Vanin.

Cavazzo Carnico (UD), 5 aprile 2014: presentazione del *"Progetto Rio Vaat"*.

Colloredo di Montalbano (UD), 24 aprile 2014: presentazione del progetto *"Ombre di Pietra. Sentieri d'acqua"*.

Opicina (TS), 20-30 maggio 2014: organizzazione mostre e ciclo di conferenze *"Carso sotterraneo: conoscenza e avventura"*.

Trieste, 23 maggio 2014: presentazione dell'iniziativa ecologica *"Voci del silenzio"*.

Monfalcone (GO), 7 giugno 2014: C-Survey Corso di 2° livello SSI di rilievo ipogeo.

Pordenone, 24 giugno 2014: presentazione del libro *"Muli de grotta"* nella sede della Biblioteca comunale.

Trieste, 21 luglio 2014: presentazione del progetto *"Ombre di Pietra. Sentieri d'acqua"*.

Sistiana (TS), 31 luglio 2014:

presentazione della ricostruzione storica virtuale della battaglia aerea del Barone Godfried de Banfield.

Trieste, 21 agosto 2014: riunione in Provincia di Trieste per la L.R. 27/66.

Tarcento (UD), 11 ottobre 2014: Corso sui traccianti per studi idrologici.

Udine, 11 ottobre 2014: presentazione di un contributo e un poster alla XLIX Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria.

Osoppo (UD), 12 ottobre 2014: inaugurazione del *"Sentiero ipogeo"*.

Trieste, 24-26 ottobre 2014: European Cave Rescue Meeting 2014.

Trieste e Slovenia, 15 novembre 2014: organizzazione corso di 2° livello SSI di biologia *"Carso triestino: le grotte quale ecosistema ipogeo"*.

Trieste, 21 novembre 2014: conferenze e video per l'iniziativa ecologica *"Voci del silenzio"*.

Trieste, 27 novembre 2014: tavola rotonda sulla didattica *"Un'aula sotto il cielo"*.



Canin, 2014. Esplorazione di una nuova grotta.

(Franco Gherlizza)



Iran, 2014. Manovre di soccorso con i colleghi iraniani.

(Franco Gherlizza)



Muggia, 2014. Mostra didattica "Un anno da pipistrello". (Lino Monaco)



Trieste, 2014. Partecipanti al corso SSI sulla fauna ipogea. (Franco Gherlizza)

Clauzetto (PN), 11-12 dicembre 2014: Corso di speleo-archeologia per guide speleologiche del FVG.

Bagnoli della Rosandra (TS), 13 dicembre 2014: Convegno "30 anni di Val Rosandra".

### **Didattica speleologica**

Il progetto speleo-didattico "Orizzonti Ipogei" ha dato, nell'anno scolastico 2013-2014, i seguenti risultati:

63 incontri: 7 in classe + 13 in grotta + 43 in Kleine Berlin. 40 istituti scolastici coinvolti (2148 alunni + 156 insegnanti e/o genitori).

Totale: 2304 presenze.

Continua la collaborazione con il Comune di Muggia sul tema della didattica speleologica nelle scuole giunta, ormai, al nono anno consecutivo.

Quest'anno, con la Scuola Media "Nazario Sauro" di Muggia (Trieste) tra lezioni in classe e accompagnamento in grotta sono stati organizzati 13 incontri (4 in classe + 6 in grotta + 1 in Kleine Berlin +

1 in cavità artificiale + 1 in montagna). Due istituti didattici coinvolti (con 20 classi) per un totale di 406 utenti (372 alunni + 34 insegnanti).

Dal 15 al 20 luglio 2014, un nostro socio è stato invitato, in qualità di istruttore, al 7° Campo Scuola di Speleologia ospitato presso la struttura ricettiva "Casa del Lupo", foresteria del Parco Nazionale della Majella nel paese di Caramanico Terme, in Abruzzo e organizzato dall'Associazione Geonaturalistica GAIA e al quale hanno partecipato 16 ragazzi.

Per rimanere nel campo della didattica, segnaliamo anche il ciclo di conferenze denominato "Carso sotterraneo: conoscenza e avventura" e le mostre didattiche, in sei lingue, "Un anno da pipistrello" e "L'ultimo Continente" esposte in occasione dell'iniziativa "Festa di Primavera a Opicina" (Trieste); l'allestimento della mostra sui pipistrelli a Osoppo nel corso dell'Halloween Fest

(30 ottobre-2 novembre 2014) e presso la scuola elementare di Muggia dal 10 al 17 marzo con visite guidate ai ragazzi dell'Istituto comprensivo "Lucio". Ci sono state poi l'intervista da parte del Primorske Novice a Franco Gherlizza sulle grotte di guerra e sul folklore ipogeo; l'intervista di Tele4 sulla spedizione in Iran e la messa in onda, sul canale tedesco e francese della ZDF sul documentario girato con gli speleologi del CAT sul Timavo.

### **Scuola di Speleologia «Ennio Gherlizza»**

Nel 2014, ha promosso il 33° Corso di Speleologia di I livello SSI, al quale si sono iscritti undici allievi e l'organizzazione del Corso di II livello SSI sulla fauna ipogea. La Scuola di Speleologia «Ennio Gherlizza», attualmente, ha un organico di 17, tra Istruttori e Aiuto istruttori di Tecnica speleologia, e di 4 Istruttori di Speleologia.

### **SEZIONE SUBACQUEA E SPELEOSUBACQUEA**

7 uscite, per i componenti di questa Sezione, durante l'anno 2014.

Due sono state dedicate al Rio Neri (Ampezzo, Friuli), dove gli esploratori hanno provveduto al trasporto dei materiali per procedere nell'esplorazione e nella ricerca di un eventuale secondo ingresso.

Due uscite hanno avuto per obiettivo il fontanone del Gorgazzo (Polcenigo, Friuli), in previsione dei prossimi corsi di speleologia subacquea.

Tre alle foci del Timavo e alla Grotta del Timavo per valutare probabili prossime esplorazioni.

Il Corso di subacquea ha visto la partecipazione di 3 allievi, mentre a quello di speleologia subacquea hanno partecipato 6 persone.

Cinque dei nostri speleosub, costituiscono buona parte della omonima sezione del



Carso triestino, 2014. 33° Corso di speleologia del CAT. (Christian Giordani)



S. Giovanni al Timavo, 2014. Nella Grotta del Timavo.

(Silvia Cobol)



Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico del Friuli Venezia Giulia.

## SEZIONE RICERCHE E STUDI SU CAVITÀ ARTIFICIALI

### Attività di Campagna

Sono stati eseguiti 2 rilievi di cavità artificiali presso il sentiero Rilke (Sistiana) e 1 alla cisterna d'acqua del rione di Ponziana a Trieste.

Sono stati documentati alcuni bunker artificiali nella zona del monte Vrsic (Slovenia) ed è stata effettuato un sopralluogo, in collaborazione con il Comune di Trieste, nella galleria antiaerea denominata "Rione Littorio", sempre in Ponziana (Trieste). Una esaustiva documentazione fotografica e video documenta lo stato di degrado in cui, purtroppo, versa di questo particolare ipogeo cittadino che venne usato anche dai piccoli degenti dell'ospedale infantile.

### Iniziative culturali

I soci della Sezione hanno accompagnato negli ipogei del Forte di Osoppo (Udine) i ragazzi della Scuola Media "Nazario Sauro" (47+3) e altri escursionisti in occasione dell'inaugurazione del "Sentiero Ipogeo" (64). Un'altra escursione con le scuole di Muggia è stata condotta nel complesso militare sotterraneo denominato "La Tonante" a Moggio Udinese (32+3).

In totale, 149 persone hanno usufruito delle nostre attività didattiche e divulgative.

Stampato il libro "Sotto le bombe" di Maurizio Radacich, che narra le vicende vissute dalla città di Trieste durante il bombardamento, da parte dagli alleati, verso la fine della seconda guerra mondiale.

### KLEINE BERLIN

Anche per l'anno 2014 possiamo essere più che soddisfatti dell'attività prestata volontariamente dai nostri soci che gestiscono le visite alle gallerie antiaeree e bunker denominato "Kleine Berlin", in via Fabio Severo, a Trieste.

Sempre più numerose le scolaresche che arrivano da fuori regione e dalla vicina Slovenia.

Gratificante l'interesse dimostrato per la nostra struttura da testate giornalistiche che si occupano di turismo: per ben tre volte la "Kleine Berlin" è stata segnalata nella "top 10" dei luoghi da visitare a Trieste; mentre il sito web Tripadvisor ci ha collocati al 20° posto su 70 attrazioni di Trieste.

La RAI ha eseguito delle riprese per il documentario "Sistiana 44 e altre storie", di Luigi Zannini, documentario che svela cosa accadde fra Duino e Trieste durante l'occupazione nazista e la costituzione dell'Adriatisches Kustenland. Il filmato è andato in onda su RAI 3.

Nell'anno appena trascorso, sono state organizzate alcune manifestazioni che hanno raccolto un buon consenso di pubblico.

1) Mostra storica "Sotto le

bombe", in ricordo del 70° anniversario del primo bombardamento di Trieste del 10 giugno 1944 con due conferenze (una del prof. Fabio Todero e una dello storico Maurizio Radacich), al quale sono seguite le visite guidate alla mostra.

2) Presentazione del libro "Sotto le bombe" da parte del giornalista Massimo Gobessi.

3) Presentazione dell'attività speleo-turistica del Presidente del Collegio delle Guide Speleologiche del Friuli Venezia Giulia, Alessandro De Santis.

4) Presentazione con assaggio di vini e prodotti del Carso organizzata dal Ristorante "Il Bagatto" di Trieste.

5) Registrazione di un video per un gruppo musicale di Capodistria (Slovenia).

Ma veniamo ai dati numerici che si riferiscono alle presenze di visitatori che abbiamo raccolto in questi dodici mesi:

**Scuole cittadine:** Scuola media Divisione Julia di Trieste - Scuola media Levstik di Prosecco - Scuola media Nazario Sauro di Muggia - Scuola Internazionale di Opicina - CIOFS di Trieste - IAL FVG Istituto Professionale Turistico Alberghiero di Trieste - Istituto «Ad Formandun» di Trieste.

**Scuole da fuori provincia:** Istituto Comprensivo Livio Berni di Fogliano Redipuglia (Gorizia) - Università della terza età di Pordenone - Scuola media Manfredini di Varese - Scuola media di Matera - Scuola media di Trento - Scuole



la media Manin di Susegana (Trento) - Scuola secondaria di Pavia - Scuola media Luigi Einaudi (Aosta) - Tre scuole di Napoli - Istituto Comprensivo Colorno di Parma - Liceo Ulivi di Parma - Liceo di Bolzano - Liceo Rosmini di Trento.

**Scuole dalla Slovenia:** 20 classi di studenti accompagnate dalla guida storico-naturalistica France Malečkar.

**Ricreatori e Centri Estivi di Trieste:** Ricreatorio De Amicis - Ricreatorio Fonda Savio - Ricreatorio Padovan - Ricreatorio Ricceri - Cooperativa La Quercia - Cooperativa EOS.

**Gruppi organizzati:** CRAL INSIEL di Trieste - A.M.M.I. di Trieste - Circolo delle Assicurazioni Generali di Trieste - Gruppo scout AMIS di Trieste - Gruppo Scout di Cagliari - Gruppo Scout di Padova - Ass. Antonia Vita Onlus di Monza - 2001 Agenzia Sociale - Cooperativa Reset (SERT) di Trieste - Associazione Donatori Sangue di Ragnogna - Fondazione S. Agostino di Varese - Comunità ICS di Trieste per l'accoglienza di richiedenti asilo politico e rifugiati.



Trieste, 2014. Galleria antiaerea "Rione Littorio".

(Lucio Mircovich)



Kleine Berlin. Mostra "Sotto le bombe".

(Lucio Mircovich)

+ **visitatori singoli e gruppi famigliari:** per un totale di **4603** presenze (dei quali 1796 erano studenti).

Se è stato possibile raggiungere questi obiettivi dobbiamo ringraziare:

- il **Comune di Trieste** per la fattiva collaborazione e per la fiducia accordata alle nostre iniziative.

- l'**Acegas APS Amga** per il sostegno finanziario e per la disponibilità dimostrata.

E, soprattutto, i **nostri volontari**, Franco Gleria, Dean Leonardelli, Lucio Mircovich e Maurizio Radacich.

## BIVACCHI

### *Bivacco Elio Marussich*

Il 28 e il 29 agosto è stata effettuata la manutenzione ordinaria del bivacco.

Si è provveduto alla pitturazione dell'intero manufatto, compresa la stesura dello strato protettivo al tetto, in previsione del prossimo inverno. Sono state sostituite le cimose della porta e sono stati sostituiti tutti gli ancoraggi dei cavi con dei nuovi maillon in acciaio inox. Alla fine una radicale pulizia dell'interno ci ha permesso di lasciare il bivacco in perfette condizioni. Hanno svolto l'incarico: Loris e Mario Carboni, Ernesto Giurgevich e Franco Gherlizza.

Il 2 settembre Mario Carboni e Gianfranco Buzzai hanno completato i lavori al

Bivacco Marussich. Riparata la guaina, data la seconda mano di pittura, tagliati e sostituiti gli ultimi maillon.

### *Bivacco Stefano Procopio*

Un sopralluogo anche per questo bivacco che condividiamo con gli amici del Gruppo Grotte Treviso.

È stato ripresentato, agli uffici competenti della Regione Friuli Venezia Giulia, un progetto per dotare di pannelli fotovoltaici i due bivacchi ma, anche quest'anno, non abbiamo ricevuto risposta.

## SEZIONE VIDEO FOTOGRAFICA

Quest'anno, in particolare, ci siamo dedicati alla divulgazione dei nostri video.

Il primo passo in questo senso ci ha portato alla produzione di un primo video-dossier che denuncia la fragilità del mondo sotterraneo soprattutto quando viene investito da forme di inquinamento (a volte molto pesante) o dall'abbandono di rifiuti, più o meno tossici, al suo interno.

Una pratica che non ha soltanto deturpato l'aspetto estetico delle grotte, ma che in qualche caso, ha prodotto l'inquinamento delle acque sotterranee che le percorrono.

Il filmato realizzato, su questo delicato tema, è intitolato *"Le grotte: un bene naturale da proteggere"* e ha una durata

di 20 minuti. Si tratta di una introduzione al problema e contiene interviste geologico-naturalistiche e immagini, molto suggestive, di ambienti epigei e ipogeï del Carso, dove si possono constatare i risultati delle varie forme di inquinamento. Il cortometraggio è stato presentato in anteprima cittadina al "Teatro dei Fabbri" di Trieste, in occasione della rassegna di cinema etico e ambientale "Voci dal Silenzio 2014". Nel corso della stessa manifestazione è stato proiettato anche il filmato di Daniela Perhinek *"Folle idea"* che documenta la pulizia dell'Abisso di Padriciano da parte degli speleologi del CAT.

Partecipazione, ancora con il filmato *"Le grotte: un bene naturale da proteggere"* al Concorso "Hells Bells Speleo Award 2014" (Teatro Miela, Trieste).

A cura di Massimo Razuoli, è stato prodotto il video sulla spedizione speleologica in Iran *"Iranita 2014"*, mentre Patrizia Mosetti e Paolo Siligato hanno presentato *"Tanzania 2014"* che contiene anche la salita al Kilimanjaro.

## SEZIONE MODELLISMO

Il socio Maurizio Bressan partecipato ad alcuni concorsi di modellismo in Italia e all'estero vincendo:

- **Concorso di modellismo di Riccione:** Premio IPMS (In-

ternational Plastic Modelling Society) per il miglior carro armato italiano e il Premio dedicato a due elicotteristi italiani scomparsi.

- **Concorso di modellismo di Ajdovsina (Slo):** due argenti e un bronzo

- **Mondiali di modellismo di Stresa (Lago Maggiore):** medaglia d'oro categoria "200 anni dei Carabinieri"

- **Conferenza dal titolo:** "Gli equipaggiamenti di volo Italiani dal 1946 al 2014" presso la Casa del Combattente di Trieste. La manifestazione è stata organizzata dall'Associazione Arma Aeronautica, Sezione di Trieste, Istria, Fiume e Dalmazia su idea del presidente Prof. G.B. Carulli.

Bressan, collezionista, storico e appassionato di volo ha illustrato l'evoluzione degli equipaggiamenti che il pilota militare italiano ha indossato dal dopoguerra ai giorni nostri. Tramite una presentazione con power point, spiegazioni, un manichino vestito di tutto punto e alcuni esempi di caschi da volo di varie epoche, sono stati illustrati i calzari da volo, le tute, le tute anti-G, i guanti, i giubbotti di salvataggio, le maschere dell'ossigeno e i caschi da volo utilizzati nell'Aeronautica Militare Italiana. Il tutto è durato un'ora e mezza con diversi interventi da parte del pubblico con domande e curiosità che si sono protratte anche al termine della conferenza.



Stresa, 2014. Medaglia d'oro nella categoria "200 anni dei Carabinieri".



Trieste, 2014. Maurizio Bressan e la sua collezione di equipaggiamenti di volo.



# Gruppo Montagna. Attività 2014

Vincenzo Marino

È passato poco più di un anno da quando Walter ed io, dopo un rapido e fugace scambio di messaggi su Facebook, decidemmo di incontrarci in una sede deserta, in un tiepido giovedì autunnale.

Era l'ottobre del 2013.

Non ci conoscevamo e il contatto fu del tutto casuale. Ma quella sera, insieme a Franco, piano piano si fece timidamente strada una idea: far rinascere il Gruppo Montagna e in sette mesi organizzare un corso d'arrampicata.

Non che il Gruppo Montagna non esistesse, c'era, così come c'erano tutti i suoi componenti. Quello che mancava era la coesione di un gruppo che, seppur suddiviso in tante cordate, avesse uno scopo comune.

L'alpinismo è una pratica sportiva che porta naturalmente all'«individualismo di coppia», si cerca cioè di arrampicare in montagna in coppia stabile con una persona di fiducia. Credo che questo si possa definire una sorta di istinto di sopravvivenza o di auto-protezione.

Chi avrebbe il coraggio di legarsi con un incapace o, peggio, con una persona inaffidabile dal punto di vista emotivo? C'è una naturale tendenza “monogama” della pratica alpinistica.

Diverso discorso per l'attività in falesia, dove l'aspetto fondamentale è la “poligamia dell'arrampicata” o, se volete, la “promiscuità delle cordate”.

Una pratica che incrementa le conoscenze reciproche e serve a tutti, esperti e non, a imparare gli uni dagli errori degli altri.

Molte sono le esperienze comuni che possono consolidare lo spirito di un gruppo.

Il semplice affrontare un viaggio insieme mette in con-

tatto, mangiare insieme sviluppa le dinamiche interne. Ma l'affrontare insieme sport nuovi, camminare insieme per ore, organizzare un campo, cucinare per tutti, arrampicare condividendo i successi e le sconfitte, richiedere a tutti i componenti del gruppo abilità che nella normalità non sono necessarie, è il miglior modo per imparare a conoscersi.

Noi iniziammo in sordina, tra lo scetticismo generale, ma riuscimmo ad organizzare tanti eventi pubblici tra ottobre ed aprile.

Era urgente, prima ancora di cercare la coesione del gruppo, trovare le adesioni al gruppo e, successivamente, consentire ai più forti tecnicamente di avere un riferimento saldo e preciso, uno scopo e un programma.

Nel corso del 2014, per l'arrampicata in falesia, sono state passate in rassegna:

- *quasi tutti i settori della Val Rosandra*
  - *Santa Croce*
  - *Duino*
  - *Sistiana*
  - *Napoleonica*
  - *Doberdò del Lago*
  - *Gemona del Friuli*
- In Slovenia:
- *Vipava*
  - *Crni Kal*
- In Croazia:
- *Dvigrad*
  - *Vela Draga*.



Val Rosandra, 2014. Istruttori e allievi del XX Corso di roccia del CAT.

Alcuni numeri per evidenziare il lavoro svolto: 16 eventi di gruppo, 130 partecipanti, 165 lunghezze, massima difficoltà "a vista" 6a, massima difficoltà "top-rope" 7a, otto capicordata affidabili ed entusiasti.

Il 20° corso d'arrampicata su roccia, da una semplice idea un po' folle, era diventato prima una concreta possibilità e poi una sorprendente realtà. Per noi istruttori è stata una gran faticata, ma siamo felici di averlo organizzato e portato a conclusione.

Abbiamo conosciuto tredici persone alle quali abbiamo cercato di insegnare le basi di un'arte, solo il tempo ci dirà se ci siamo riusciti.

Per questo dobbiamo ringraziare la guida alpina Alberto Ieralla, i suoi simpatici e preparatissimi sostituti, Paolo "Paolin" Manca e Andrea Handler, i componenti del Gruppo Montagna che si sono prodigati ogni giovedì e ogni domenica sacrificando il loro tempo libero per dedicarlo all'insegnamento dell'arrampicata: Paolo, Patrizia, Andrea, Lucio, Walter, Daniele, Marialuisa.

Come di consueto l'estate ha visto il naturale frantumarsi del gruppo in tante cordate che hanno percorso diversi itinerari alpinistici in regione e fuori regione:

- *Pich Chiadenis*

- *Pal Piccolo*
  - *Avostanis*
  - *Glemina*
  - *Tofana di Rozes*
  - *Cima del Cacciatore*
  - *Marmolada*
  - *Zermula*
  - *Cima Brentoni*
  - *Creton di Clap Grande*
  - *Clapsavon*
  - *Bivera*
  - *Jof Fuart (v. normale, sentiero del Centenario e per la Gola Nord Est)*
  - *Cristallino di Misurina*
  - *Traversata delle Pale di San Martino*
  - *Punta Bianca (Trentino)*
  - *Selvaggio Blu (Sardegna)*
  - *Monviso (Piemonte)*
  - *Gran Sasso (Abruzzo)*
  - *Mont Gelè (Val d'Aosta)*
  - *Snežnik (Croazia)*
  - *Grossglockner (Austria)*
  - *Dom de Neige des Ecrins (Francia)*
- E poi le ferrate:
- *"Oberst Gressel" concatenate con la "Senza Confini" alla Creta di Collinetta*
  - *la Tridentina con salita alla Cima Pisciadù e al Piz Boè*
  - *Lo Zermula*
  - *Il Clap Varmost*
  - *la Ferrata del Cabirol in Sardegna*.

Il Gruppo è stato presente in Nepal con un giro dell'Annapurna, interrotto per troppa neve al passo Thurung La e un trekking nella valle del Langtang, con salita all'antica del Kianjing Ri (4.450 m) e in Tanzania con la salita al Kilimangiaro (5.895 m).

C'è un proverbio kenyota che recita: "Se vuoi arrivare primo corri da solo se vuoi arrivare lontano cammina insieme" e, passati dodici mesi da quel giovedì sera di ottobre del 2013, il Gruppo Montagna ora conta 20 praticanti e le nostre idee non sono più così timide.

# Avventura artica sull'altopiano del Montasio

Andrea Sandorfi, Serena Zamola

Per chi come me è cresciuto leggendo i racconti di Jack London, la monotonia della vita quotidiana è un abominevole mostro da rifuggire come peste.

Quando poi si incontra una compagna di avventure come Serena, che non si tira mai indietro, l'alchimia è completa e con la serietà degli anni, si continua a giocare come bambini. In termini medici si tratta della sindrome di Peter Pan.

Parlando del più e del meno è uscito fuori il discorso della truna nella neve fatta durante il corso di sci alpinismo.

*"E ci hai mai dormito dentro?"*

*"No, non ancora".*

Perché non costruire addirittura un igloo e dormireci dentro, allora?

La decisione è presa e in breve, in una fredda e ventosa giornata di febbraio, ci troviamo, carichi come yak, in cammino da Sella Nevea verso i piani del Montasio, passando per la strada delle malghe.

Il luogo è stato scelto perché poco lontano il rifugio di Brazzà offre un locale invernale, con stufa a legna, in caso qualcosa dovesse andare storto.

Per iniziare la costruzione decidiamo di collocarla in un avvallamento che offre protezione dal vento e un maggiore accumulo di neve per produrre i blocchi, visto che tutto intorno a noi la neve è spazzata incessantemente da giorni, e presenta uno spessore troppo esiguo.

Per prima cosa piantiamo un paletto e grazie a un cordino tracciamo la circonferenza della struttura.

Iniziamo a scavare all'interno, ricavando i blocchi con una pala da neve, che subito cede di fronte all'ingrato compito.

I blocchi estratti faranno da



base intorno al perimetro.

Per tagliare la neve ci serviamo allora di un robusto machete, ma scopriamo presto che servirebbero almeno due lunghi coltelli: sistemando i mattoni uno sull'altro c'è bisogno di smussarli bene a misura affinché combacino senza lasciare spiragli aperti.

Il vento sembra calare un poco e decidiamo di riempire gli spazi con la neve in un secondo momento.

Siamo verso il tramonto, la bella giornata ha attirato molti turisti che rientrano a valle. Benché un po' defilati, alcuni ci scorgono e vengono a vedere cosa facciamo, incuriositi dalle nostre manovre. C'è chi ci incoraggia e chi ci invita a lasciar stare: *"Tanto non finirete mai in tempo"*.

Effettivamente ci vuole più di quello che ci saremmo aspettati.

Taglia, sposta, monta e rifinisci i blocchi di neve. Dopo tre ore e mezza, accelerando per quanto possibile, la calotta, per quanto grezza, è pronta.

L'ingresso era già stato aperto e manca solo da scavare il tunnel di uscita, che, in leggera discesa, permetterà all'aria fredda di defluire.

Delle rocce sbarrano il percorso e ci ritroviamo quindi con un igloo costruito in mezzo ad una conca, che raccoglie tutta l'aria fredda!

È ormai notte.

Il buio ci ripaga con un cielo stellato da favola.

Effettuiamo gli ultimi ritocchi alla luce della frontale e con la neve fresca chiudiamo gli spifferi meglio che possiamo. È ora di cena.

L'attività frenetica ci aveva scaldati, ora che ci siamo fermi si congela e siamo affamati.

L'acqua inizia a bollire sul pentolino e ci vuole poco per fare una buona zuppa calda, di quelle pronte.

Fuori fanno dieci gradi sotto zero! All'interno la temperatura sta salendo lentamente.

Lasciamo una candela accesa tutta la notte: fornirà un poco di illuminazione e un minimo di calore.

Ci infiliamo nei vari strati di sacco a pelo, completamente vestiti, cercando di scaldarci.

Nella notte la temperatura sale sopra lo zero: le pareti iniziano a sciogliersi e a gocciolare e con un coltellino rifinisco la volta interna per evitare che l'acqua finisca su di noi.

Verso l'alba riprende a soffiare forte un vento gelido

che entra con prepotenza nelle fessure. Mentre Serena dorme beata, o forse è solo congelata, cerco di bloccare dall'interno i numerosi spifferi che ci ricoprono di neve polverosa e raffreddano l'igloo. Ci riesco, e la temperatura ritorna ad essere accettabile. Arriva l'alba.

Il sole illumina la volta e delinea la geometria più o meno regolare della struttura.

Usciamo dalla nostra tana di ghiaccio e ci godiamo un tè caldo assistendo ai raggi del sole che inondano un meraviglioso panorama sulle pareti del Canin a Sud e del Montasio che ci sovrasta a Nord. L'altipiano è deserto, ci siamo solo noi due e i gracchi neri.

Scendiamo verso Sella Nevea, decisi a continuare degnamente l'avventura artica con una corsa in slitta trainati dai cani. Troviamo i cani che, euforici, ci fanno mille feste, ma non troviamo gli organizzatori, che non ci rispondono al telefono, per cui siamo costretti a rinunciare.

Ci spostiamo verso i laghi di Fusine e con un largo giro antiorario del lago superiore, poi sotto le maestose pareti del Mangart, arriviamo al rifugio Zacchi, in tempo per una comoda e calda colazione.

Rimaniamo un po' lì, parlando con il gestore, grande appassionato di Nepal e di Himalaia e sogniamo la prossima avventura da realizzare.





# Ferrata Varmost (Forni di Sopra)

Patrizia Mosetti, Paolo Siligato

In un'estate avara di belle giornate, con una minaccia di pioggia imminente, siamo comunque riusciti a percorrere la Ferrata Varmost, che non conosceamo.

Si tratta di un'opera magnifica, breve ma non per questo da sottovalutare, atletica e in alcuni punti strapiombante ma armata con attrezzatura perfetta.

Per arrivarci si parte da Forni di Sopra, da cui si raggiunge la stazione a monte del primo tratto della seggiovia del Varmost presso il rifugio Som Picol a 1445 m: qui si seguono le indicazioni e, percorrendo

un sentiero che attraversa il bosco e porta alla base delle pareti rocciose del Clap Varmost, si guadagna l'attacco della ferrata.

Il percorso è estremamente vario: si parte in una stretta spaccatura armata con un ponte di larice, quindi incomincia la salita, con staffe e con pioli, e non manca neppure un emozionante ponte sospeso di 8 metri. Alla fine della salita, esposta e molto remunerativa, dopo alcuni pendii erbosi, si raggiunge la croce di vetta a quota 1751 m, da dove, assicurano tutti, si gode di una vista magnifica.

Noi, ammettiamolo, ci siamo accontentati di essere arrivati in cima senza farci sor-

prendere da un acquazzone!

Partecipanti Patrizia Mosetti e Paolo Siligato.



## Scheda tecnica:

Sviluppo: 300 m - Dislivello: 250 m

Tempo di percorrenza: da una a due ore.

<http://www.vieferrate.it/pag-relazioni/friuli-venezia-giulia/77-alpi-carniche/225-adventure-climb-varmost.html>



# Spigolo De Infanti al Pal Piccolo (m 1866, Alpi Carniche - Friuli VG)

Sergio Dolce

Me ne aveva parlato anni fa l'amico Franco Gherlizza: me lo aveva descritto come una bella via con roccia compatta e buoni appigli.

Quella volta (ne è passato di tempo!) Franco era ben allenato e arrampicava molto bene.

Avevamo anche arrampicato assieme un paio di volte in Val Rosandra.

Confesso che io non ero alla sua altezza e per me allora lo Spigolo De Infanti restava un bel racconto di una via classica.

Venne aperta nel 1979 da Walter Cucci e Sergio De Infanti; in particolare quest'ultimo ha legato il suo nome a molte vie sulle Alpi Carniche.

## La svolta

Dopo un intenso allenamento in Val Rosandra nel 2013 ed il coronamento di un mio sogno segreto, ovvero la salita al Campanile di Val Montanaia, mi trovo nel 2014 ben preparato e sinceramente sento di acquisire più confidenza con l'arrampicata.

Purtroppo l'estate 2014 si presenta molto perturbata e soprattutto piuttosto piovosa.

I vari progetti fatti con



... Anche oggi Guido sarà primo di cordata ...  
(Sergio Dolce)



... giunti al quarto terrazzino ...  
(Guido Bottin)

l'amico Guido Bottin vanno in fumo uno ad uno, come ad esempio la programmata salita alla Cima Ovest di Lavaredo.

Visto il clima pazzerello propongo una salita effettuabile in giornata, approfittando di qualche breve parentesi.

Mi viene in mente il summenzionato spigolo e lo propongo a Guido che accetta ben volentieri.

La mattina del 4 agosto siamo al Passo di Montecroce Carnico: zaino in spalla e in pochi minuti siamo all'attacco della via.

Super comodo!

Anche oggi Guido sarà primo di cordata, come sul Campanile.

Tuttavia le difficoltà continue di 4a con passaggi di 4b e un passaggio di 5a, non mi sembrano "impossibili".

Merito dell'allenamento.

Giunti al quarto terrazzino veniamo raggiunti da un giovane dal fisico slanciato che, con grande rapidità, si assicura e comincia a recuperare la corda piuttosto velocemente.

È una guida alpina: dietro di lui sbucca affannato il suo cliente, che ci sembra un po' stravolto.

Assicuratolo al terrazzino, mentre noi di buon grado ce-

diamo il passo, la guida alpina riparte con grande rapidità e sicurezza.

Sicuramente è uno spettacolo vederlo arrampicare: non è così per il suo cliente, che ci confida di essere già abbastanza "cotto" in quanto non trova mai il tempo di recuperare e di tirare il fiato.

Guido ed io proseguiamo la nostra arrampicata con calma ma soprattutto godendo dell'ambiente che ci circonda: sull'ultimo degli otto tiri di corda troviamo anche un paio di stelle alpine e ci fermiamo a fotografarle.

Ci viene spontaneo pensare che i due che ci hanno superato non le abbiano nemmeno viste, il primo troppo impegnato a finire la via a tempo di record, l'altro sicuramente troppo stanco e desideroso di poter quanto prima riposarsi un poco.

Ritorniamo al passo raccordandoci con il sentiero



... me lo aveva descritto come una bella via con roccia compatta e buoni appigli ...  
(Sergio Dolce)

principale che scende dalla cima del Pal Piccolo lungo il versante italiano ed in breve siamo al parcheggio.

Giusto il tempo di sistemarci, salire in auto e ... un bel diluvio ci sorprende con violenza.

Bisogna dire che, anche quel giorno, l'estate 2014 non si è smentita.

Partecipanti: Sergio Dolce e Guido Bottin



... proseguiamo la nostra arrampicata con calma ...  
(Guido Bottin)

## Note tecniche:

Sviluppo: 240 m - Dislivello: 200 m  
Difficoltà: max 5a - Tempo di percorrenza: due ore.  
attrezzatura completa da arrampicata, 10 rinvii, soste attrezzate e chiodi di passaggio presenti.



# Una cordata a tre sul "Campanile"

Vincenzo Marino

Classe: *Hexapoda*  
Ordine: *Lepidoptera*  
Famiglia: *Nymphalidae Satyrinae*  
Genere: *Lasiommata*  
Specie: *Lasiommata maera*

Normalmente chiamata farfalla delle rocce o farfalla di montagna, questa bella specie presenta una colorazione bruna, più chiara nelle femmine, con grandi macchie ocellate.

La *maera* vola, da maggio a settembre, di preferenza nelle scarpate rocciose dalla pianura fino a 2.000 e più metri di quota.

Il Campanile di Val Montanaia (2.173 m) è una cima del gruppo degli Spalti di Toro e Monfalconi nelle Dolomiti friulane. È una guglia di bellezza spettacolare e selvaggia, unica nel suo genere, alta quasi 300 metri e con una base quadrata di 60 metri per lato circa, su ogni versante è presente uno strapiombo da superare per raggiungere la "*Audentis resonant per me loca muta triumpho*", la campana che ne decora la vetta.

Molte sono state le definizioni per questo campanile, quelle che più gli si addicono sono: "*La pietrificazione dell'urlo di un dannato*" (Compton), "*Il monte più illogico*" (Cozzi) e "*Il Santuario delle Alpi clautane*" (Hubel). Alpinisticamente il Campanile è conosciuto ovunque.

È stato scalato completamente per la prima volta il 17 settembre 1902 dagli alpinisti austriaci Wolf von Glanvell e Karl von Saar per la via che ora è considerata normale: una normale con difficoltà di IV.

Michele ed io partiamo alle 6 di mattina da Trieste, destinazione Rifugio Pordenone, quando ancora si poteva raggiungere con l'auto e posteggiare a pochi passi dal Rifugio

senza pagare il pedaggio.

La giornata promette molto bene, temperatura ottimale, cielo sereno, morale altissimo.

Ci carichiamo gli zaini con l'attrezzatura e iniziamo a percorrere la Val Montanaia in un silenzio assoluto, surreale; incredibile ma, in questo primo fine settimana di luglio, ci siamo solo noi in tutta la valle.

Seguendo il sentiero CAI 353 risaliamo l'incassata, brulla e severa Val Montanaia, dapprima per tracce di sentiero sull'enorme conoide di deiezione, poi direttamente per il greto del torrente fin sotto la soglia del cadin terminale, che raggiungiamo prima muovendoci verso destra e poi seguendo il letto del torrente,

ripidissimo e quasi completamente roccioso e umido.

In un paio d'ore arriviamo ai piedi del Campanile fantasticamente isolato nel centro del cadin; tutt'intorno una corona regale di dieci punte: la più bella è la Croda Cimoliana.

Procediamo lentamente, ipnotizzati dalla mole dell'incombente Campanile, fin sotto la sua parete Est, lasciamo zaini e scarponi in un anfratto della roccia vicino al sentierino che useremo in seguito per la discesa dalla Nord.

Lentamente indossiamo gli imbraghi e ci leghiamo con le doppie corde, controlliamo l'attrezzatura, calziamo le scarpette; il tintinnio dei moschettoni, suono piacevole e rassicurante per ogni clim-

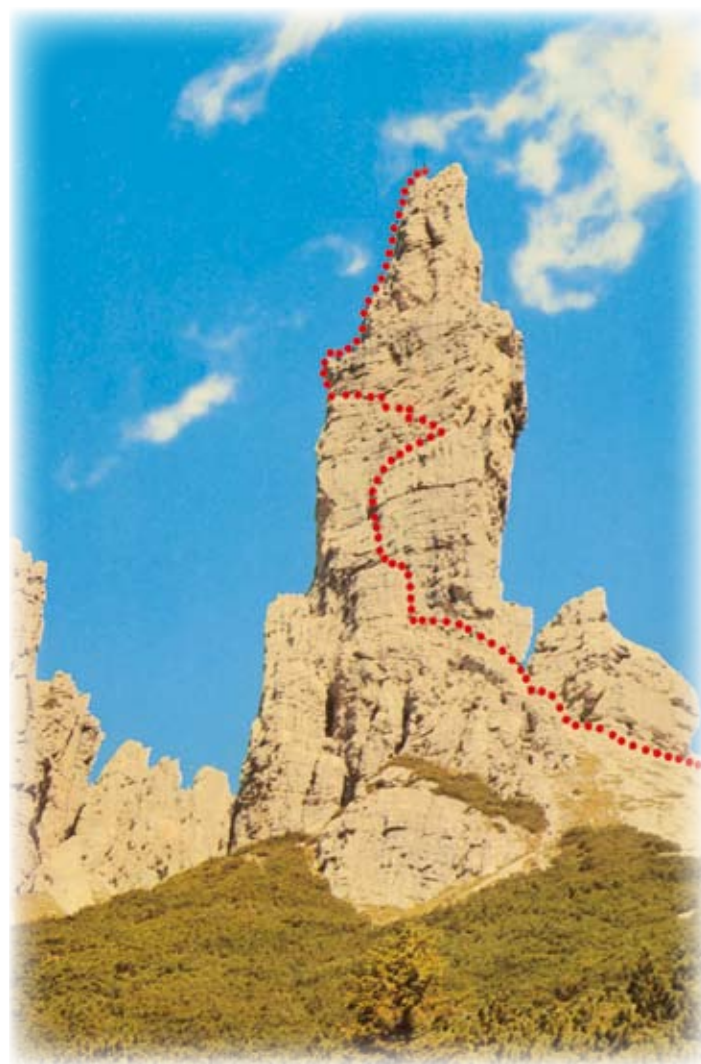
ber, ci accompagna sul primo avancorpo, una quindicina di metri facili (I) in obliquo su gradoni prima a sinistra e poi a destra, giusto per arrivare al primo anello cementato, inizio "ufficiale" della via normale.

Uno sguardo alle spalle verso la lontana Val Cimoliana avvolta nella foschia del fondovalle, uno sguardo alla solare parete Sud che ci sovrasta e al ballatoio con gli strapiombi che impediscono la vista della vetta; mi chino per aiutare Michele ad armare la sicura con un mezzo barcaiolo ed ecco comparire, con fare gioioso, il terzo componente della cordata: una graziosa farfalla di montagna, di colore beige con macchioline nere sulle ali ben definite.

Si ferma quasi sospesa all'altezza dell'anello cementato, poi, con veloci saliscendi, si avvicina al mio nodo delle guide sostandoci sopra, infine, inizia a salire lungo la parete, poi la ridiscende, poi la risale ancora, quasi a indicarmi la via e a sollecitarmi a seguirla. Mi viene il dubbio che voglia essere lei la capocordata.

Inizio a salire lungo il caminetto con difficoltà di III+ seguendo, come suggerito dalla mia capocordata, la parete di destra fino ad uscire su una piccola terrazza in prossimità dell'evidente sosta. Attrezzo la stessa con un barcaiolo per me e una placchetta per Michele che, senza difficoltà, in pochi minuti ci raggiunge.

La mia farfalla, inizia già a stupirmi, immaginavo fosse solo una farfalla curiosa ma, mi rendo conto che sembra "consapevole" sia della nostra presenza nel suo ambiente sia del suo "ruolo"; durante la sosta per il recupero di Michele non si muove dal moschettone a ghiera utilizzato per fissare l'anello di fettuccia e solo dopo aver assicurato il mio compa-



gno e preparato nuovamente le corde riprende il suo allegro svolazzare su e giù lungo la parete. Conosco la via, farfallina... voglio proprio vedere se pieghi a sinistra adesso ... detto, fatto!

La farfalla insiste perché io la segua e ci spostiamo correttamente per qualche metro a sinistra per attaccare la fascia strapiombante nel suo punto più abbordabile (IV-) e per salire poi direttamente (III) a una nicchia sotto il camino-dietro già visibile dall'attacco.

Incredibilmente tutti i chiodi in parete mi sono stati segnalati dalla mia amica con una sua piccola sosta sul chiodo stesso.

Secondo terrazzino, stessa scena del primo: non si muove dal moschettone a ghiera!

Ma chi è questa farfalla? Cosa vuole?

Decido di non dire nulla a Michele e proseguire.

Seguiamo il diedro per i primi 15 metri su difficoltà di IV ma, mentre mi appresto per spostarmi a destra verso la piccola rampa che dovrebbe condurmi alla sosta in prossimità dello spigolo Est, la farfalla si dirige decisamente a sinistra, verso il versante Ovest.

Eh no! Non sono preparato a questo cambio di programma.

Che voglia farmi evitare la piccola e sprotegguta rampa friabile? La seguo, so dove può condurmi la variante e, senza difficoltà, anche se ho preferito mettere un blocchetto, raggiungo la quinta di roccia (II) che in breve mi consente di risalire il Pulpito Cozzi, il più bel terrazzino aereo che io abbia mai visto.

Sosto proprio sulla verticale della Fessura Cozzi, fradicia come non mai! Michele con qualche sbuffo mi raggiunge e ci accomodiamo sul Pulpito cercando di disattorcigliare le corde. Siamo addirittura costretti a slegarci e raccogliere nuovamente per poi legarci di nuovo. Durante tutto questo tempo ogni tanto lancio un'occhiata distratta alla Fessura Cozzi e mi ritorna in mente

tutta la storia del povero Napoleone Cozzi e della furbizia di Von Saar e Glanvell.

Devo dire che il Pulpito è talmente comodo e la Fessura così agghiacciante che anche psicologicamente è un po' difficile abbandonare il primo per la seconda. La mia amica farfalla è ancora lì, paziente, ad attendere che i due umani terminino il loro buffo lavoro sulle corde, avessimo anche noi un paio d'ali...

Siamo al punto chiave, la Fessura Cozzi; mi preparo all'attacco ma, la mia compagna di cordata insiste perché io vada a sinistra, verso lo spigolo tra la Sud e la Ovest.

Ritorno sui miei passi e mi sposto qualche metro a sinistra verso il baratro della parete Ovest, le pareti Est della Punta Pia e della Cima Toro, dall'altra parte del cadin, sembrano vicinissime. La farfalla inizia a salire e mi mostra uno spit, due, tre... in poco meno di cinque metri.

È una parete compatta, verticale, a rigole piccole ma solide, di difficoltà forse superiori alla Fessura; la risalgo senza difficoltà e mi ritrovo spostato di diversi metri a sinistra rispetto al terrazzino. Troppo per rientrarvi.

Anche la farfalla è d'accordo con me e quasi intuendo i miei pensieri inizia a percorrere verso sinistra la vicina ed esposta cengia (II) che porta sul versante Ovest proprio sotto il Camino Glanvell, in una piccola nicchia dove l'anello cementato assicura riposo a

me e alla farfalla. Ho dovuto allungare l'ultimo rinvio per favorire un migliore scorrimento delle corde, consapevole di poter aumentare le difficoltà di Michele.

Inizio a recuperare le corde, Michele sale con regolarità senza scossoni e rallentamenti, mi lascia il tempo di pensare a questo strano insetto beige che sembra quasi cercare una forma di comunicazione e devo dire che ci sta riuscendo, perché ora ha la mia completa fiducia; se non altro, ha dimostrato di conoscere anche lei la via per la vetta.

Ecco Michele, sorridente e nient'affatto stanco; gli comunico che mancano tre lunghezze per la campana di vetta e il tiro più bello sta per iniziare. Il Camino Glanvell ha un attacco strapiombante (IV), a sua volta posizionato sopra l'immenso strapiombo della parete Ovest che, salendo, è praticamente invisibile sotto di noi. È importante posizionare subito un rinvio per diminuire il fattore di caduta, ma gli appigli sono fantastici, l'entusiasmo alle stelle, la fatica a zero e praticamente salgo l'intera lunghezza senza alcuna protezione...

Michele ancora non lo sa...

Quando leggerà questo scritto sì...

Trenta metri con fattore di caduta 2, una pazzia...

Sono sul ballatoio, di nuovo al sole, in una comoda posizione, in vista della cima e con la farfalla che ormai sembra più interessata al mio nuovo casco azzurro (regalo dello stesso

Michele) che alle ultime due lunghezze. Che mi consideri fuori pericolo?

Forza Miche', ci siamo quasi.

Il sole è quasi allo Zenit ma non fa caldo; dopo aver districato nuovamente le corde, iniziamo a salire direttamente la cuspide finale seguendo un camino-colatoio che esce su una conca dove sostiamo per l'ultima volta. Adesso la farfalla non indica più nulla, si permette di allontanarsi lungo la parete ma per ritornare poi sempre in prossimità delle corde o delle soste o del mio casco. Allungo una mano, quasi a volerla accarezzare; non si spaventa, anzi, spicca il volo e si posa sul dorso della mia mano destra. Per non disturbarla rallento il recupero delle corde, lei vi rimane appoggiata sopra fin quando non devo bloccare Michele sull'ultima sosta.

Mancano 40 metri di III, gli ultimi di una splendida arrampicata. Senza problemi, in pochi minuti, li saliamo e raggiungiamo la vetta, pochi metri quadrati di roccia calpestati nel corso dell'ultimo secolo da migliaia di alpinisti felici dell'impresa compiuta.

È la mia quarta ripetizione, ma l'emozione è la stessa della prima volta. Quest'ultima è stata speciale, tutto è andato alla perfezione e sono convinto che anche per Michele il ricordo di questa avventura rimarrà a lungo.

Ho dedicato la salita a mio padre, venuto a mancare un paio d'anni prima; se il male non se lo fosse portato via, appassionato com'era, avrebbe certamente voluto condividere queste emozioni.

A proposito: la farfalla si è adagiata sul supporto del mozzo della campana e sta aspettando che qualcuno la faccia risuonare... i rintocchi rimbombano per la Val Montanaia ed allo sfumare dell'ultima nota, si solleva e vola decisa verso Sud, verso valle.

È ora di iniziare la discesa... e che discesa! Ma questa è un'altra storia.



Michele e Vincenzo sulla cima del Campanile di Val Montanaia.



# Notturmo dalle Tre Cime

Vincenzo Marino

## Lago di Misurina

1 settembre 2014 - ore 00:00

"Pronto Iris, sono Roberto, ti chiamo da Misurina. Siamo in ritardo ... appena adesso partiamo da qui e saremo a Trieste per le 4, stanotte." - "Cosa è successo? State bene?" - "Ma sì certo, tutto a posto. Adesso non ho tempo per raccontarti. Fammi un favore chiama a casa di Enzo ed avverti del ritardo. Stiamo bene, ok?". - "Sì, sì, ho capito. Lo faccio subito. Anche voi però co' sta montagna...". - "Dai, dai. Non è successo niente solo un po' di ritardo. Tanto il prossimo week end ne facciamo un'altra. Ciao, a dopo." - "Ciao".

"Robe' facciamo a turno per guidare?". - "Ma no! Sai quante volte mi è capitato di guidare in notturna. Ci sono abituato". - "Sì ma non dopo aver fatto la Grande di Lavaredo. Ci siamo svegliati 20 ore fa!". - "Tranquillo, dai che partiamo!".

## Una settimana prima.

Rifugio Carestiato,  
gruppo della Moiazza.

24 agosto - ore 16:00

Guarda là che parete! Bellissima! Una Sud spettacolare, e che roccia... Appena ridiscendi dalla Pala dopo aver percorso la Sorarù, Roberto ed io non sapevamo più da quale angolazione fotografarla alla luce di quel tardo pomeriggio d'agosto.

La Pala del Belia nel gruppo della Moiazza, era la nostra quarta parete salita in un mese, da quando cioè, del tutto casualmente, si era formata la nostra cordata: Campanile di Val Montanaia (Monfalconi), Torre Pian de' Buoi (Marmarole), Torre Jolanda (Moiazza).

Un crescendo di difficoltà che in 20 giorni ha creato

un mix di esperienze, complicità, sicurezza e fiducia reciproche.

"Enzo, 400 metri di parete". - "Robe' so tanti! Considerato che siamo partiti da Trieste questa mattina, un'ora d'avvicinamento, la preparazione... eh sì, siamo stati veloci." - "Se non fosse stata per quella nebbia in discesa.

Ci ha fatto perdere una mezz'oretta". - "Robe' se teniamo questi ritmi potremmo anche affrontare qualcosa di più impegnativo". - "Più difficile?". - "Più lungo! Che so... la Dibona al Pordoi per esempio!". - "E perché non la Dibona alla Cima Grande?" - "Lavaredo?".

E chi non conosce le Tre Cime di Lavaredo? Sono una delle icone delle Dolomiti.

L'imponenza di questa triade, potente e severa, le pareti ombrose e strapiombanti, le guglie slanciate, hanno alimentato nel passato e lo fanno ancora oggi, un grande interesse, ma anche un assoluto rispetto. Mi ricordo i tentativi di "scalata" lungo i ghiaioni che scendono dalla parete

Sud, proprio dietro il rifugio Auronzo, da bambino, durante i viaggi nelle Dolomiti con i miei, avrò avuto 8-9 anni.

"Lavaredo?" - Ripetei a Roberto.

"Sì!" - mi rispose Roberto - "La Dibona allo spigolo Nord-Est della Cima Grande di Lavaredo".

Roberto scandì le parole una ad una, nello stesso momento in cui il tipico chiacchiericcio di un assoluto pomeriggio estivo in rifugio, si attenuò, casualmente, di colpo. Mi sembrò addirittura che la birra nei boccali ricolmi vibrasse.

"Ho letto che è molto facile sbagliare via" - dissi io - "anche se la direttiva è lo spigolo lungo la Nord, ti ritrovi su un percorso in piena parete Est senza assicurazioni intermedie o soste attrezzate".

"Enzo, se vuoi, prendiamo una guida." - "Ma nemmeno per idea Robe'!".

Nulla da dire contro le guide alpine, ma sinceramente se proprio un giorno dovrò assicurarmi i servizi di una guida che sia come minimo

per il Cervino!

"Quando?" - chiesi io.

"Il prossimo week end, il 31?" - "Ok. Partiamo sabato 30, senza aspettare che aprano la sbarra, paghiamo e ci cacciamo subito in rifugio". - "Bisognerà attaccare all'alba, quindi sveglia alle 4 di domenica mattina".

Feci cenno di sì con la testa, il boccale di birra in mano e la mente già proiettata verso i 2.999 metri della vetta.

## Rifugio Auronzo

31 agosto - Ore 04:00

La sveglia alle 4 è stata inutile. Chi ha dormito in un rifugio prima di affrontare una salita impegnativa sa quanto un buon riposo sia importante ma anche quanto sia impossibile ottenerlo.

Poche ore di relax in branda e una colazione fredda e poi, buio e silenzio, dentro e fuori al rifugio. Vestizione all'esterno per evitare di svegliare i "turisti", il tintinnio dei moschettoni che riecheggia nell'ora più fredda della notte, quella che precede l'alba.

Gli sguardi, i movimenti, i suoni, tutto il rituale di una cordata che si appresta alle manovre, viene svolto religiosamente in silenzio, rispettosamente, quasi a non voler destare dal torpore mattutino i tre giganti alle nostre spalle.

Finalmente pronti, iniziamo la marcia di avvicinamento lungo il sentiero di collegamento tra il rifugio Auronzo e il rifugio Lavaredo aggirando in senso antiorario le pareti sud delle Tre Cime.

Alla luce delle frontali raggiungiamo in 30 minuti l'intaglio tra la Cima Piccola e la Cima Grande.

Fa un gran freddo, solo un pile a testa, ci accorgiamo che non siamo equipaggiati



Tre cime di Lavaredo.

al meglio.

Manca ancora un'ora all'alba, è buio fuori e la consapevolezza di non avere un equipaggiamento ottimale, anche per far fronte a eventuali emergenze, rende tutto un po' più cupo, anche il morale. Rimaniamo perplessi, senza parlare, muti, ognuno a scrutare gli impercettibili segnali del compagno. Alla luce delle lampade frontali i nostri sguardi si incrociano decine di volte, ma le nostre bocche tacciono.

La condensa dei nostri respiri scandisce ritmicamente il tempo, le mani sono ghiacciate e il contatto con la roccia è doloroso, sembra quasi che la parete stessa voglia scaldarsi sottraendoci altro calore.

L'aurora accende di colpo la vetta del Paterno, è il segnale che forse aspettavamo: il Sole c'è.

Attacchiamo la fessura iniziale. Si comincia.

Già dal quarto tiro la relazione diventa inutile, a sinistra si estende l'enorme parete Est della cima Grande, alle nostre spalle la Cima Piccola che mano a mano diventa sempre più piccola, a destra il nulla. Siamo sul filo dello spigolo Nord-Est e, alla nostra destra, c'è l'abisso.

La tentazione di sfuggirgli è troppo forte, sullo spigolo c'è la roccia migliore, ma qualche metro più a sinistra ci si sente indubbiamente più protetti.

Da quando abbiamo iniziato la salita, il tempo sembra essersi fermato, niente più fame né sete, né caldo né freddo. Ci alterniamo alla conduzione e durante le soste solitarie, appesi nel vuoto, i nostri pensieri non hanno più confini né spaziali né temporali.

Non sappiamo che ore sono né ci interessa saperlo. Siamo solo noi due, Roberto ed io, che condividiamo le nostre emozioni col gigante di pietra che ci ospita. Mi rendo conto che ne facciamo parte integrante, un tutt'uno con la montagna, senza distinzione.

Il nostro desiderio è rima-

nere in questo limbo il più a lungo possibile, il raggiungimento della cima non è più l'obiettivo principale bensì il mantenimento di questa condizione emotiva.

Arrampicare è staccarsi dalla terraferma.

È vincere la difficoltà di affrontare la solitudine, che spesso ci accompagna allo svincolarsi dalle opinioni comuni e dalle consuetudini.

L'alpinista deve "staccarsi" da tutto ciò, deve rinunciare alla sua sicurezza terrena e affrontare domande e problemi, sapendo che non troverà mai una risposta; la meta vera di un alpinista non è piantare una bandiera sulla vetta di una montagna, perché se fosse questa, dopo la prima non avrebbe più bisogno di arrampicare.

La vetta rappresenta, nell'immaginario dell'alpinista tradizionale, un punto ad elevato contenuto simbolico, necessario ma non risolutivo.

Nelle soste mi venivano in mente alcuni passi delle *"Epistole familiari"* del Petrarca.

Durante la salita al monte Ventoso, raccontava: *«godevo dei miei progressi, piangevo sulle mie imperfezioni, mi addoloravo della instabilità comune a tutti gli affetti umani»*; la salita alla cima come metafora dell'ascesa dell'anima: più si sale e più si lasciano le tempeste della vita, il raggiungimento della cima è un avvicinamento a Dio.

Un avvicinamento solo non basta, però... bisogna reiterare i tentativi fino a raggiungere il più elevato grado possibile di perfezionamento dell'anima.

Il Tempo non era affatto interessato alle motivazioni e alla psicologia dell'alpinismo e così continuò inesorabile a scandire i minuti e le ore, senza fare sconti. E ci accorgemmo che eravamo lenti, terribilmente lenti.

Alle 16 e 30 avremmo dovuto già essere a buon punto sulla parete Sud, in discesa, invece eravamo appena all'intersezione con la via Normale, lungo la parete Est.

Ci aspettava ancora un tratto facile, per nulla impegnativo, ma eravamo esausti. Complice la notte insonne e un inaspettato calo fisico, entrambi valutammo una veloce ritirata lungo la Normale; pochi minuti, e di comune accordo decidemmo di "vedere" la cima, di avvicinarsi al divino, di coronare l'esperienza regalandoci la Grande di Lavaredo.

Ad ogni costo.

Una breve sosta per ritrovare un po' di forze e ci accorgemmo che l'acqua era ancora tutta nelle borracce, un errore madornale non bere in montagna, un errore che stavamo pagando a caro prezzo.

Arrivammo in vetta alle 17 e 30 in punto, in tempo per vedere l'ultimo raggio di sole riflesso sulla cima del Paterno e l'enrosadira spegnersi sulla sua parete Ovest.

Il cielo da Sud si stava ingrigendo, nuvole alte, pallide, non minacciose, stavano lentamente coprendo l'orizzonte.

Il rifugio Locatelli, situato nella Forcella di Toblin, a nord delle Tre Cime di Lavaredo e davanti alla Torre di Toblin era già al buio.

Iniziammo la discesa lungo i gradoni del tratto terminale, ma giunti sulla grande cengia ci accorgemmo che mai saremmo riusciti a tornare al rifugio. Non conoscevamo la via di discesa, ometti e bolli erano già invisibili, il rischio enorme: 500 m di dislivello con doppie i cui ancoraggi ci erano sconosciuti, alla sola luce delle frontali.

Decidemmo di "pernottare" sulla grande cengia, a 2.800 m. circa, coperti solo di un pile e della coperta termica, al riparo sotto un tetto di roccia, avevamo cibo e acqua a sufficienza. La mattina seguente, all'alba, avremmo ripreso la discesa per arrivare al rifugio in tempo per la colazione.

Mentre organizzavamo la sosta notturna, sentiamo dall'alto:

*"Italienisch? Sie müssen aussteigen?"*

Risposi di sì, era nostra intenzione scendere ma non conoscevamo la via e ritenevamo fosse troppo tardi per rischiare, pregandolo di parlare in inglese.

*"We're four, with no headlights, with four ropes of 60 meters each one and know the descent. You're two with two headlights, two ropes of 60 meters and do not know the descent. We can set a good team"*.

Sì, avevano ragione i quattro colleghi tedeschi, noi avevamo le lampade ma non conoscevamo la strada, loro erano al buio ma conoscevano la discesa. Allearsi poteva risolvere i problemi di entrambi i gruppi.

Erano già le 18 e 30, in condizioni normali una cordata impiegherebbe 3 ore per compiere l'intera discesa, noi eravamo in sei, non c'era tempo da perdere; con la scusa di essere il possessore della lampada frontale più efficiente presi in mano la situazione e spiegai quale, secondo me, avrebbe dovuto essere la sequenza di discesa, per ottimizzare le operazioni rispettando la sicurezza della cordata.

Io sarei sceso per primo con un secondo set di corde in spalla, seguito da Peter, il tedesco che parlava inglese, con il terzo set di corde. Arrivato alla sosta sottostante, avrei attrezzato la seconda discesa, seguito subito da Peter e poi una terza discesa con le corde portate da Peter.

In questo modo la cordata si sarebbe sgranata su quattro punti di sosta e tre lunghezze di discesa attrezzata. Su ogni terrazzino ci sarebbero state al massimo due persone fisse e una terza il tempo minimo indispensabile per il recupero delle ultime due corde ed il loro trasporto alla sosta inferiore; la coppia centrale con Peter avrebbe fatto da "elastico" rifornendomi di corde per continuare la discesa.

Nei punti cruciali, dove cioè si sarebbe dovuto seguire



una traccia di sentiero, Peter mi avrebbe preceduto alla luce della mia frontale, il gruppo si sarebbe riunito per riprendere poi la sequenza di calata iniziale. Roberto, con la seconda lampada frontale, avrebbe chiuso la cordata illuminando le "retrovie".

Tutti gli altri al buio ma saldamente ancorati alla parete.

Peter ed io non avremmo portato zaini, ed io mi sarei caricato anche di chiodi, fettucce e cordini per rinforzare, eventualmente le soste.

Più facile a farsi che a dirsi.

Tolsi le scarpette e calzai gli scarponi più consoni per le difficoltà che avrei dovuto affrontare e, bonariamente, ammonii il resto dell'allegria brigata a non scaricare pietre.

Le mie prime tre calate filarono lisce, un bel nodo in fondo alle corde ed un lancio "guidato" facendo attenzione che il nodo non rimanesse impigliato in qualche spuntone di roccia.

Iniziai a scendere lungo la parete Sud, seguito da Peter. Mi ancorai alla sosta più bassa, Peter su quella immediatamente sopra la mia, Roberto e gli altri tre alpinisti tedeschi iniziarono a scendere dalle due soste superiori.

Mi resi subito conto che, dopo lo slancio iniziale, avrei dovuto attendere la calata di cinque miei compagni prima di avere un paio di corde nuove per riprendere a mia volta la discesa.

Almeno un'ora di attesa.

Se l'alpinismo è solitudine, porsi continuamente domande cercando delle risposte che non arriveranno mai, allora rimanere attaccato ad un paio di chiodi in parete per un'ora, al buio, in una notte scura e nuvolosa, senza luna e senza stelle, che cos'è?

Mi trovavo in un camino, ancorato alla sosta, con i piedi in opposizione; a destra una parete verticale nera e bagnata, a sinistra pure.

Puntai la lampada del mio caschetto verso il basso chinando la testa davanti a me, il fascio di luce illuminò il nulla. Mi voltai per cercare un segno dell'esistenza umana ma trovai solo aria, aria nera e silenziosa.

Alzai la testa in direzione di Peter cercando di illuminare la sua posizione, ma mi accorsi che era almeno una quarantina di metri più su. Soli.

Alzai una mano, cercai l'interruttore e spensi la lampada.

Peter se ne accorse, e urla: "It's all right there?"

"Ja! Energiesparen!" – risposi. Risparmio energetico.

Al buio la situazione fu molto più chiara, la luce della lampada mi impediva di avere una visione tridimensionale. Ora era tutto molto più naturale, i colori andavano dal nero cupo al grigio scuro, in mezzo un'infinita varietà di gradazioni ... la fantasia poteva sbizzarrirsi. Addirittura mi sembrò di intravedere il lago di Misurina.

### Misurina...

"Misurina era l'unica figlia dell'anziano e imponente re Sorapiss, che governava le terre comprese tra le Tofane, l'Antelao, le Marmarole e le Tre Cime di Lavaredo.

La bimba, tanto capricciosa e dispettosa quanto graziosa, era l'unica ragione di vita del re Sorapiss, il quale, rimasto vedovo, attribuiva l'impertinenza della figliuola alla mancanza della mamma e pertanto era sempre pronto a scusarla e giustificarla. All'età di sette o otto anni, Misurina venne a conoscenza dell'esistenza di una fata, che viveva sul monte Cristallo, che possedeva uno specchio magico, il quale dava il potere di leggere i pensieri di chiunque vi si specchiasse. Misurina supplicò lungamente il padre affinché le procurasse lo specchio magico, che desiderava ad ogni costo, finché Sorapiss cedette e l'accompagnò.

La fata resistette a lungo,

perché non voleva accontentare quella bimba capricciosa ma, di fronte alle lacrime di Sorapiss, finì per acconsentire, ponendo però una condizione durissima, nella speranza che il re e sua figlia rinunciassero. La fata possedeva infatti un bellissimo giardino ricco di fiori stupendi sul monte Cristallo, ma l'eccesso di sole li appassiva prematuramente. Sicché richiese, in cambio dello specchio, che Sorapiss accettasse di essere trasformato in una montagna, che proteggesse con la sua ombra il giardino della fata.

Quando Misurina, al settimo cielo, ricevette lo specchio da Sorapiss e venne informata del patto, non si scompose, anzi: si mostrò entusiasta all'idea che suo padre, per renderla felice, diventasse una montagna, sulla quale lei avrebbe potuto correre e giocare. In quello stesso istante, mentre Misurina contemplava lo specchio, Sorapiss cominciò la sua trasformazione, gonfiandosi e cambiando colore: i suoi capelli divennero alberi e le sue rughe crepacci.

Misurina si accorse improvvisamente di trovarsi in alto, sulla montagna che era stata suo padre e, rivolgendo lo sguardo in basso, fu colta da un capogiro e precipitò nel vuoto. Sorapiss, ai suoi ultimi istanti di vita, dovette assistere impotente alla tragica fine della sua bambina, sicché dai suoi occhi ancora aperti sgorgarono così tante lacrime da formare due ruscelli, i quali si raccolsero a valle formando un immenso lago, che prese il nome appunto di Misurina.

Lo specchio, cadendo, si infranse tra le rocce e i suoi frammenti furono trascinati a valle dai ruscelli di lacrime di Sorapiss, dove ancora oggi danno riflessi multicolori, come i pensieri di chi contempla il lago di Misurina."

I miei pensieri terminarono bruscamente sentendo le corde sopra di me che iniziarono ad oscillare, Peter stava scenden-

do con un set di corde per una nuova calata. Accesi la lampada e gli feci posto.

Mi spiegò che c'era la necessità di rinforzare la sosta, avrebbero dovuto raccogliersi quasi tutti su questo terrazzino.

Allungai una mano per prendere il mazzo di chiodi, ne sceglì uno piantandolo con la mano destra in una fessura sulla parete alla mia sinistra. Lo tenni fermo con le dita dell'altra mano e con la destra iniziai a martellare con forza.

Al quarto colpo, il chiodo vibrò e emise la più melodiosa delle note.

L'odore di polvere da sparo ci rinvigorì e ne piantammo un altro per aumentare la sicurezza della sosta.

La discesa continuò anche lungo piccoli e scoscesi tratti in cengia, finché accadde che, durante la calata, "inciampai" inaspettatamente nel ghiaione alla base della Sud, perdendo l'equilibrio e ritrovandomi seduto sulle ghiaie a contemplare dall'alto la piccola e quanto mai graziosa Cappella degli Alpini sulla stradina che collega l'Auronzo al Lavaredo.

In meno di un'ora fummo tutti sul sentiero alla base della parete Sud.

Erano le 22 e 30 di domenica 31 agosto. Avevamo impiegato 4 ore esatte.

Giusto il tempo per i saluti, i nostri amici tedeschi si avviarono verso il rifugio Lavaredo, noi verso il rifugio Auronzo.

Avevamo vissuto una bella esperienza, quasi di estasi o di trance ipnotica in cui tutto avvenne perfettamente, dove la potenza fluì attraverso di noi e per mezzo di noi, al di fuori dello spazio e del tempo, rendendo le nostre potenzialità fisiche efficienti al massimo, anzi, forse di più.

Come tutte le esperienze che avvengono con un'intensità molto elevata, questo stato di grazia accade molto raramente e dura poco.

Ma a noi andò bene così.

# Marmolada Punta Penia (3343 m)

**Sergio Dolce**

Visto l'andamento piuttosto umido dell'estate 2014, approfittiamo dell'unico week-end decente di luglio e decidiamo di andare sulla Marmolada.

In verità c'era stata una richiesta da parte di mio nipote, sicuramente attratto dalla presenza di un ghiacciaio e dal nome altisonante di "regina delle Dolomiti".

Sull'epiteto nulla da dire, anzi, più che meritato, ma sul ghiacciaio nutro qualche dubbio, considerando l'andamento climatico degli ultimi anni.

L'avevo già visto in sofferenza nel 2004 quando ero salito alla Punta Penia per la ferrata ovest e mi ricordavo di essere poi sceso in pratica per un nevaio che finiva letteralmente in una grande pozzanghera poco sopra il Pian dei Fiacconi.

Grande sorpresa invece quando arriviamo al rifugio: il ghiacciaio si presenta in ottime condizioni, ben coperto dalla neve e senza crepacci evidenti.

Solo lassù, poco sotto le pareti una leggera strisciolina scura rivela una piccola crepaccia terminale.

L'atmosfera magica del tramonto ci fa abbandonare a metà la cena, per correre fuori



Salendo la parte culminale del ghiacciaio.

(Sergio Dolce)

dal rifugio a immortalare il sole che va lentamente a nascondersi dietro il Sassopiatto.

La luce del tramonto dipinge di rosa e di arancio il Piz Boè e, dietro di noi, la cresta di Serraut.

Se il detto "rosso di sera..." dice la verità possiamo aspettarci una bella giornata per salire in cima il giorno dopo.

Ed eccoci pronti: pochi metri sopra il rifugio ed è già ora di mettersi i ramponi ed appoggiare i piedi sul ghiacciaio.

Formiamo la nostra cordata a tre: io davanti, poi mio nipote e dietro mia figlia e con questa formazione cominciamo



Sulla vetta della Punta Penia (m 3343).

(Sergio Dolce)

a salire.

La traccia è un'autostrada, la neve è ottima, il tempo è splendido ... cosa desiderare di più?

Giunti alla crepaccia terminale passiamo senza problemi; in effetti quest'anno si è aperta pochissimo e si passa comodamente su un ponte di neve che avrà al massimo mezzo metro di lunghezza.

Un passo e via.

Ci togliamo i ramponi per affrontare il canale roccioso che permette di raggiungere la parte soprastante del ghiacciaio.

Sorpresa: ora è attrezzato

con un passamano di acciaio che rende questo tratto più sicuro e più veloce.

Ricordo, assieme a mia figlia, che nel 2004 proprio qui eravamo rimasti "in fila" ad attendere per un'ora, in quanto un "gruppetto" di cinquanta persone era rimasto incrociato tra corde attorcigliate e manovre di sicurezza un po' assurde e complicate.

Raggiunta la parte finale del ghiacciaio rimettiamo i ramponi e continuiamo la salita. Ormai manca poco.

La cima ci offre un panorama stupendo in quanto il

tempo si è mantenuto sereno, a parte qualche nuvola bianca che anzi aiuta a spezzare la monotonia blu del cielo.

Mio nipote mi confessa di essere un po' stanco, ma tuttavia contento e soddisfatto di essere sulla cima più alta delle Dolomiti!

La discesa si rivela tranquilla e (questa volta!) per fortuna senza intoppi e senza strani grovigli di corde.

*Partecipanti: Sergio Dolce, Sara Dolce, Matteo Dolce*

*Note tecniche: attrezzatura completa da ghiacciaio.*



La parte centrale del ghiacciaio su cui si svolge la via normale. (Sergio Dolce)



# A occidente! 2014: Monviso ed Écrins tra una goccia e l'altra

Christian Giordani, Daniela Perhinek

Per noi di Trieste i monti delle Alpi Occidentali rappresentano il Far West ... terre lontane da scoprire. Conquiste faticate sfruttando i pochi giorni di ferie, mete troppo distanti per il mordi e fuggi del fine settimana.

E quando finalmente riesci a organizzare una decina di giorni dedicata alle occidentali ... piove!

Tra i "buoni propositi" per il 2014 avevo inserito la salita al Monviso, sfida rimasta aperta dopo una ritirata di anni fa dovuta al maltempo. Certo non sembra proprio l'anno più adatto. Il Monviso, poi, gigante isolato, rappresenta una vera calamita per le perturbazioni. Questa maestosa montagna di 3.841 m si innalza dalla Pianura Padana come una piramide perfetta, assolutamente riconoscibile da ogni suo versante. Fu ritenuta per molto tempo la cima più alta delle Alpi, meritando il soprannome di "Re di Pietra".

Nonostante tutto, con un po' di pazienza e molta fortuna, il Re ci concederà di sederci per un attimo sul suo

trono. Dopo alcune giornate di brutto tempo, sfruttate per un approfondimento culturale (Saluzzo e l'abbazia di Staffarda valgono da sole un viaggio), nella prima settimana di agosto individuammo una finestra di un paio di giorni di tempo "variabile con schiarite". Dal Pian del Re (2.020 m), dopo un omaggio alle sorgenti del fiume Po, raggiungiamo il Quintino Sella (2.640 m), rifugio dedicato al capo della prima spedizione italiana che raggiunse la vetta del Monviso, nonché fondatore del CAI che, proprio qui, nel 1863, ebbe l'idea di fondare l'associazione. Il bel rifugio è ben strutturato e perfettamente organizzato sia a misura di escursionista che di alpinista. I gestori non fanno infatti una piega quando gli diciamo a che ora vogliamo partire e alle 2 e mezza le nostre frontali illuminano la colazione pronta che ci aspetta. Preferiamo avere tutta la giornata davanti a noi, anche se ci accingiamo a percorrere solo la via normale, una PD- che sale per il versante sud.

Affrontiamo al buio le

catene che ci portano al Passo delle Sagnette e poco dopo l'alba siamo già al Bivacco Andreotti da dove dobbiamo utilizzare ramponi e piccozza. Dovremo togliere e rimettere i ramponi un paio di volte in quanto la salita alterna nevai, roccette (qualche passo di II / III grado) e tratti di sfasciumi. Dopo quasi cinque ore usciamo finalmente sotto alla grande Croce di Ferro che contraddistingue la vetta.

Qui ho la sorpresa di trovare, accanto al classico libro di vetta, un altro libro, "le donne in vetta al Monviso 1864-2014" che firmerò, onorata di calcare la cima 150 anni dopo la prima conquista "al femminile". Posso solo immaginare quali difficoltà potessero aver avuto Alessandra Boarelli e Cecilia Fillia per riuscire in una tale impresa.

Per loro alle difficoltà tecniche dovettero sommarsi tutti gli ostacoli dovuti all'essere donna in un'epoca che le voleva relegate ad un ruolo inferiore, epoca nella quale già il potersi vestire in modo consono alla montagna rappre-



Alessandra Boarelli.

sentava un grosso problema.

Mi chiedo se abbiano dovuto raggiungere la cima vestite con le lunghe gonne in uso in quel periodo!

L'anniversario è molto sentito e festeggiato, tanto che l'Azienda Turistica Locale del Cuneese addirittura mi manderà a casa un "certificato di salita".

Come nella maggior parte degli itinerari alpinistici, la discesa dal Monviso è la parte più impegnativa e rischiosa.



Monviso stile "Paramount".

(Daniela Perhinek)



Libri di vetta.

(Daniela Perhinek)



In cima al Monviso.

(Autoscatto)

C'è la possibilità di effettuare alcune doppie, ma noi vogliamo evitarle per la forte possibilità di scaricare pietre in fase di ritiro corda.

Preferiamo quindi scendere disarrampicando tra rocce esposte e nevai che in discesa sembrano ancora più ripidi.

Arrivati in rifugio notiamo di aver impiegato per la discesa lo stesso tempo della salita, a cui dobbiamo aggiungere ancora un paio d'ore per tornare all'auto.

Alla fine il totalizzatore segna 12 ore di cammino ... una bella giornata piena!

Dopo che ci è stata concessa la conquista del Monviso, decidiamo di tentare di salire ancora una cima.

Ci troviamo a pochi chilometri dalla Francia e dalle Alpi del Delfinato, scrigno di due degli 82 quattromila delle Alpi,

quelli allo stesso tempo più occidentali e più meridionali: la Barre d'Écrins (4.102 m) e la Dôme de Neige des Écrins (4.015 m).

Lasciamo il Piemonte senza aver prima visitato l'imponente struttura fortificata di Fenestrelle, attraversiamo il colle del Monginevro, ci godiamo un paio d'ore a Briançon, e poi ci dirigiamo verso il Parco Nazionale degli Écrins.

La nostra base di partenza sarà il campeggio di Ailefroide (Pelvoux). È una vera chicca per coloro che amano passare le ferie immersi nella natura in quanto in estate gran parte della vallata si trasforma in un estesissimo campeggio.

Si paga l'accesso alla valle (meno di 7 euro a testa al giorno) e poi si può entrare con l'auto ed accamparsi dove a uno meglio aggrada, scegliendo la comodità della vicinanza



Refuge des Écrins.

(Daniela Perhinek)

di un "blocco sanitari" oppure il fascino di un angolo sperduto lontano da tutti, o ancora, per gli irriducibili, la vicinanza di un settore d'arrampicata.

La valle è un paradiso per arrampicatori di ogni tipo e livello: vi si trovano due aree *boulder*, una decina di falesie attrezzate per l'arrampicata sportiva e una settantina di vie lunghe.

Ailefroide è un delizioso villaggio completo di tutto ciò che può servire: bar, ristoranti, piccoli supermercati e forniti negozi sportivi, persino un ufficio delle guide.

Il nostro scopo non è però arrampicare nella valle, anche se, tra un acquazzone e l'altro, non resistiamo alla tentazione di fare qualche tiro sportivo per provare la roccia locale, un granito a placche molto lisce.

Passiamo un paio di giorni tenendo d'occhio il meteo affisso fuori dall'ufficio delle guide e, quando il meteo fa ben sperare (variabile con sprazzi di sereno), decidiamo di partire, memori del successo della recente salita al Monviso fatta con le stesse previsioni.

Spostiamo quindi l'auto nel posteggio a pagamento in fondo alla valle, in località Prê de Madame Carle (1.874 m). Da qui si possono già vedere, ben in alto, le seraccate terminali del *Glacier Blanc*, il ghiacciaio dove ci stiamo dirigendo che, come tanti altri, ha subito negli ultimi anni un fortissimo ritiro.

Prepariamo gli zaini e ci accingiamo a salire i 1.300 m che ci separano dal *Refuge des Écrins*, molto ben organizzato nonostante l'affollamento.

Dal rifugio si gode di un'ottima visuale sul Gruppo degli Écrins dal versante nord, un vero spettacolo che quando arriviamo non ci è però concesso di godere, trovando i monti coperti da dispettosa nuvolaglia. "Fa niente, lo vedremo domani", pensiamo.

Purtroppo non abbiamo la stessa fortuna della settimana precedente.

Quando alle 2,30 ci svegliamo per partire ci accorgiamo che piove! Siamo a 3.175 m e sta piovendo!

Passeremo una noiosissima giornata guardando dalla finestra la pioggia sul ghiacciaio e fissando il bollettino meteo tentando di modificarlo con la forza del pensiero.

Nel frattempo scopriamo



In discesa dal Monviso

(Daniela Perhinek)



...un granito a placche molto lisce...

(Daniela Perhinek)



che nel 2014 ricorre il 150° anniversario della prima ascensione della Barre des Écrins ... certo che in quei lontani anni gli alpinisti erano ben attivi!

La prima ascensione fu effettuata il 25 giugno 1864 da un gruppo composto tra gli altri dai britannici Edward Whymper, Horace Walker e Adolphus Warburton Moore e il 25 giugno di quest'anno un gruppo di alpinisti ha rievocato quell'impresa scalando la *Barre* in costume d'epoca.

Attendiamo ... e con la noia aumenta anche l'angoscia ... per quanto tempo dovremo mantenere l'assedio?

Se riusciremo mai a partire ci sarà concesso di salire la *Barre* o dovremo accontentarci della *Dôme*?

Decidiamo di puntare alla forcella *Brèche Lory*, posta in mezzo ai due, in modo da non precluderci alcuna possibilità.

La notte successiva veniamo svegliati dal tipico trambusto udibile nei rifugi quanto tutti stanno partendo. Saltiamo fuori dalle brande ed alle tre siamo in marcia verso gli Écrins, finalmente davanti a noi in tutto il loro splendore, illuminati dalla luce della luna che è riuscita a trovare un varco tra le nubi.

Ci viene concesso di vedere ancora una stupenda alba che tinge di sfumature rosate cielo e seracchi, poi il tempo peggiora rapidamente.

Appena sotto la *Breche Lory* inizia a tirare un vento



Sul ghiacciaio.

(Daniela Perhinek)

fortissimo.

Raggiungiamo la cima della *Dôme de neige des Écrins* avanzando nelle pause tra le raffiche, durante le quali siamo costretti a fermarci ed abbassarci a terra mentre veniamo dolorosamente crivellati dai pezzetti di ghiaccio sollevati dal vento.

Nel frattempo la *Barre* sparisce dalla nostra vista, inghiottita dalle nuvole. In questo momento non invidiamo proprio le cordate impegnate sulla lunga ed esposta cresta. Valutiamo che possiamo accontentarci dei 4.015 m appena raggiunti.

La *Dôme*, appena conquistata, non ha grosse difficoltà alpinistiche (è valutata F+).

Oltre alla pendenza abbastanza sostenuta, attorno ai 40°, presenta comunque notevoli pericoli oggettivi dovuti alla presenza di alcuni enormi

crepacci ma, soprattutto, alla possibilità, sempre in agguato, di caduta seracchi.

Iniziamo la discesa, ogni tanto ravvivata da qualche "salto del crepaccio".

Sarà una discesa ben lunga, visto che ci separano ben 2.150 metri di dislivello dalla nostra auto, che raggiungiamo sani e salvi ed inaspettatamente asciutti.

Un regalo di Giove Pluvio, che, poco dopo, si rimetterà d'impegno per inserire il 2014 negli annali come "anno tra i più piovosi del secolo".

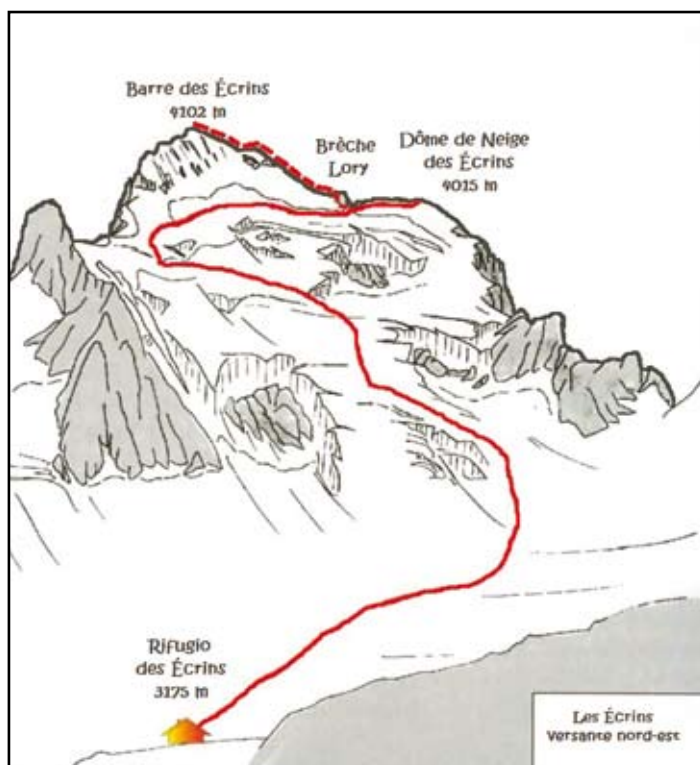


In cima alla *Dôme de neige des Écrins*.

(Autoscatto)



Ci viene concesso di vedere ancora una stupenda alba... (Daniela Perhinek)





# La Ferrata del Cabirol (Sardegna)

Patrizia Mosetti, Paolo Siligato

Per una scappata primaverile, complice un comodo volo low-cost da Ronchi dei Legionari, eccoci ad Alghero per una settimana di relax ed esplorazione.

Una gita veloce, che peraltro ci ha consentito, pur nella sua brevità, di visitare alcune città, di godere della fantastica Cavalcata Sarda di Sassari (forse la manifestazione folkloristica più importante dell'isola) e, ovviamente, di fare un paio di magnifiche escursioni, tra le quali merita sicuramente di essere menzionata quella alla Ferrata del Cabirol.

La Ferrata del Cabirol è una vera e autentica ferrata, come in montagna – solo che si trova a strapiombo sul mare!

E che strapiombo, le falesie di Capo Caccia, nei pressi di Alghero, che raggiungono i 200 metri a picco sul mare e dove si aprono anche alcune cavità famose, tra le quali la più celebre è sicuramente la Grotta di Nettuno.

La ferrata, che si snoda su un complesso di esili cenge tra il punto panoramico della Foradada e la Grotta di Nettuno, è stata realizzata dall'Associazione Segnavia di Sassari, che organizza gite guidate sul percorso con cadenza settimanale.

I punti di accesso non sono molto evidenti e noi abbiamo percorso la ferrata nel senso inverso a quello utilizzato di solito proprio perché non ab-



biamo trovato l'attacco

Trattandosi di scogliere a picco sul mare, con tratti friabili e delicati, la ricerca dell'inizio del percorso costituisce l'unico momento che richiede vera attenzione.

Benché sul suo sito l'Associazione metta in guardia sullo stato dell'attrezzatura, noi l'abbiamo trovata in condizioni perfette (è stata comunque

oggetto di revisione nel 2012, dopo una serie di tempeste che l'avevano danneggiata); il percorso, pertanto, avviene in totale sicurezza, non difficile ma, a tratti, leggermente strapiombante e di conseguenza un po' faticoso, ma sempre aereo, espositissimo e spettacolare.

Partecipanti: Patrizia Mosetti e Paolo Siligato



## Scheda tecnica:

Via ferrata realizzata interamente in acciaio inox (Aisi 304 e Aisi 316).

Lunghezza complessiva 800 m.

Tempo di percorrenza dalle tre alle quattro ore.

<http://www.ferratacabirol.it/>



# Mont Gelé (3518 m)

Sergio Dolce

Dalla Punta Cornet (m 2389) il Mont Gelé appare in tutta la sua maestosità e bellezza.

Non è un "4000" ma il suo ghiacciaio, che stranamente si sviluppa soprattutto sul versante meridionale, gli conferisce l'aspetto e le caratteristiche dei "giganti".

La Punta Cornet, anche se di quota molto modesta, è un ottimo belvedere che spazia a nord non solo verso il Mont Gelé, ma permette la vista di altre cime al confine tra Valle d'Aosta e la Svizzera, come il Mont Avril (m 3347), la Tete Blanche de By (m 3413) e oltre, fino al Grand Combin (m 4314), la cui cima è in Svizzera.

A Sud il panorama spazia verso la Grivola (m 3969) ed il Gran Paradiso (m 4061).

Avevo apprezzato la bellezza di questi luoghi, caratterizzati pure dalla presenza di stupendi laghetti alpini, durante l'estate 2013 e dentro di me feci la promessa di ritornarci.

Agosto 2014.

Un'estate da dimenticare quella del 2014!

Un vero record di piovosità

e temperature medie piuttosto basse.

Potremmo anche dire che forse non siamo mai contenti, ma al campeggio in Val di Rhemes la temperatura all'alba non superava i 7 gradi e nella tenda l'umidità completava un quadretto non certo estivo!

Decidiamo di tentare la salita al Mont Gelé approfittando di una breve parentesi di "quasi bel tempo" previsto per il 12 di agosto.

Il giorno 11 raggiungiamo la Valtellina e proseguiamo superando Ollomont fino al parcheggio in località Glacier (m 1571) dove la strada finisce: ci aspettano quasi 2000 metri di dislivello.

Abbiamo comunque in programma di pernottare al Bivacco Regondi situato a quota 2597, proprio nel bel mezzo di una serie di laghetti alpini, formatisi in seguito al ritiro del ghiacciaio dopo la fine del Würm.

Non è escluso tuttavia che durante la Piccola Età Glaciale conclusasi a metà 'Ottocento, il ghiacciaio del Mont Gelé si estendesse fino alla quota dei laghi più alti come il Lago della Leita (m 2555) e il Lago della Baseva (m 2516).



L'unica indicazione per il Mont Gelé poco oltre il Bivacco Regondi.

La salita è piacevole ed il bosco, in prevalenza di larici, è bellissimo.

Purtroppo, superato il limite di sviluppo della vegetazione arborea e raggiunto il posto incantevole della Comba delle Acque Bianche, veniamo sorpresi dalla pioggia accompagnata da un vento con raffiche violente.

Raggiungiamo il bivacco bagnati fradici, ci sistemiamo e cerchiamo di far asciugare gli indumenti.

Dopo un po' il tempo migliora e finalmente ci rendiamo conto della bellezza straordinaria del luogo.

Il bivacco è posto in una posizione molto panoramica poco sopra i laghi e l'atmosfera tersa dopo la pioggia ci permette di vedere molti dettagli.

Mentre osserviamo il panorama vediamo una figura che sta salendo al bivacco: è Stefano, fotografo professionista di Aosta, nostro parente, che avevamo avvisato il giorno prima delle nostre intenzioni.

Riusciamo a riposare e anche a dormire utilizzando molte delle coperte a disposizione; in effetti siamo solamente in cinque in un bivacco da 15 posti!



Uno dei bellissimi laghetti alpini di formazione glaciale.

(Sergio Dolce)





Il bivacco Regondi a m 2597 s.l.m.

(Sergio Dolce)



Una delle "voragini" recentemente apertesi sul ghiacciaio e oggetto di costante monitoraggio.

L'indomani ci svegliamo presto e ci prepariamo per la salita: in effetti il tempo è migliorato anche se fa piuttosto freddo.

Gran parte della salita per raggiungere il ghiacciaio si svolge su pietraie e su rocce montonate, in pratica bisogna fare attenzione a seguire gli "ometti" in quanto non esiste un vero sentiero.

Giunti in vista della parte bassa del ghiacciaio noto alcuni caratteristici sprofondamenti, di cui avevo trovato una descrizione in internet.

Segnalate già dall'inizio degli anni 2000, queste voragini sono costantemente monitorate e sono un sintomo della sofferenza di questo come di tanti altri ghiacciai.

Documento il fenomeno con una ricca serie di scatti e poi riprendiamo la salita.

Subito dopo mettiamo i piedi sul ghiacciaio, che non presenta forti pendenze e soprattutto la traccia di salita passa in zone completamente prive di crepacci.



Salendo il ghiacciaio del Mont Gelé.



Foto di rito sulla cima.

Purtroppo il ghiacciaio finisce un po' sotto la cima e per conquistarla bisogna superare un tratto di roccette piuttosto faticoso.

Finalmente ci siamo: la posizione ed il bel tempo ci regalano un panorama mozzafiato.

Troneggia di fronte a noi verso ovest il Grand Combin, ma dall'altra parte, verso est, è possibile vedere il Cervino ed il Monte Rosa!

Superlativo.

Ma, come previsto dal meteo, le condizioni non sono stabili e ci aspetta una discesa con un dislivello di 2000 metri.

Scendiamo velocemente il ghiacciaio, ma le pietraie moreniche ci fanno perdere un po' di tempo.

Raggiunto il sentiero nei pressi dei laghi veniamo sorpresi dalla pioggia che ci accompagnerà fino in fondovalle al parcheggio.

*Partecipanti: Sara Dolce, Sergio Dolce e Stefano Venturini*



Panorama dominato dalla maestosità del Grand Combin (m 4314).

(Sergio Dolce)